

Humanitas et universitas: il binomio finale dei Fondamenti hjelmsleviani.

Vittorio Ricci

Università Tor Vergata
riccivittorio@libero.it

Abstract

The actual analysis presents an interpretative description of conceptual pair, Hjelmslev poses at the end of his most important work in glossematics. Syntagm's coordination would mean rather a real identification with the theoretical consequence that the one presupposes and involves necessarily the other one. Somehow the humanity should not be without language's universality, even if in a purely epistemic and gnoseological sense. All what is suitable to be known or thought or imaged, must to be accompanied by language, the 'secret' of every anthropological element and horizon. Studying adequately the language hence represents the unique or preeminent modality of scientific knowing in general, at condition the language itself becomes systematic and structural object of an immanent semiology, and does not remain a mere instrument of several transcendent approaches as a collateral and external "*disiecta membra*". Reaching this semiological goal, namely knowing really and entirely the humanity in its universal structure depending on its semiotic universality, is Hjelmslev's aim, even if he is perfectly aware of his semiological contributions are only basic, initial presuppositions need to be verified at more levels and his aim is also deeply a linguistics and in the same time necessarily epistemological challenge.

Key words:

Humanitas, universitas, semiology, epistemology, immanence, transcendence, structure.

Introduzione

Louis Hjelmslev (1899-1965), con le sue più note e fondamentali opere, l'*Omkring Sprogteoriens grundlæggelse* (1943) e *La stratification du langage* (1954), è uno dei linguisti più significativi e per certi versi più unico che raro, della prima metà del sec. XX. La sua ricerca semiologica si innesta su un'intuizione che per intensità e pregnanza di concezione non trova eguale nella panoramica filosofica occidentale sia nell'ambito più specificatamente semiotico sia in quello di una riflessione più generale sulla realtà linguistica. Questa intuizione si determina sull'idea di una strutturale 'sintonia' coesiva e indissolubile tra il mondo antropico e il suo trasversale lato semiotico in una sorta di reciproca aderenza e di mutuo reversibile e interconnettivo parallelismo per cui l'uno non può essere senza l'altro, l'uno encatalizza necessariamente l'altro sempre e comunque. La prospettiva di fondo che giustifica la teoria glossematica, è principalmente di natura gnoseologico-epistemologica che si potrebbe declinare più genericamente 'antropologico-culturale'. Il linguaggio per gli esseri umani non è una delle tante facoltà di cui essi sono dotati per specifiche funzioni psicologiche (percettive, intellettive, volitive ecc.), in quanto profondamente differente dalle altre, o una facoltà che completa con la sua funzione, per quanto cospicua, il loro insieme come un mero supplemento del loro insieme nell'universo antropologico. Per Hjelmslev il linguaggio umano costituisce *naturalmente* la facoltà per cui universalmente la realtà umana si caratterizza in modo trasversale ed essenziale alla sua dimensione individuale e sociale, con la debita unanimemente nota precisazione che il linguaggio non va confuso o completamente identificato con un sistema o codice semiotico detto 'lingua naturale', per quanto ne sia la forma preminente e di immediata attingibilità.

La vasta letteratura secondaria ed esegetica su Hjelmslev è quasi completamente concentrata sull'aspetto strutturale e immanente della sua semiotica¹. Tuttavia, l'istanza 'epistemologica' e più genericamente 'antropologica' (ALMEIDA 1997 e RASTIER)² anche se consegnata in forma più o meno latente nei trattati hjelmsleviani, è il fine, come espressamente definito, ma anche il movente 'assoluto' che affiora con diversi gradi di esplicitezza e in una variegata modalità di rimandi e intenti per l'intero arco della produzione hjelmsleviana. Tuttavia questo rilievo teorico affonda la sua radice e la sua giustificazione ultima nella dinamica stessa della realtà in sé e per sé del linguistico *tout court*, scorto in una connotazione inedita per la sua intensità e soprattutto per la sua 'onnipervasività' dentro l'intera esperienza umana, per cui le ben note dicotomie glossematiche (immanenza/trascendenza, forma/sostanza, ecc.) e loro ulteriori suddivisioni (piani, correlazioni ecc.) trovano la loro naturale soluzione o giusta composizione, anzi li troverebbero una volta che la glossematica venisse verificata e quindi epistemicamente protocollata come la teoria linguistica che cioè dispiega il segreto del linguaggio stesso in ogni dettaglio e nel suo completo, e quindi la validità stessa del principio epistemologico che non può prescindere a sua volta da tale 'segreto'. La tensione teorica, che percorre l'intero libro dei *Fondamenti*, trova il suo culmine e in qualche modo il suo nuovo inizio più alto nella sintesi del motto latino "*humanitas et universitas*" (quasi per nulla esaminato³) a suggello di tutta la trattazione svolta nei 23 capitoli dei *Fondamenti*. Per comprendere nel modo più esaustivo possibile il concetto in questione pare indispensabile analizzare attentamente e dettagliatamente il primo capitolo della citata opera di Hjelmslev, che ugualmente è stato alquanto trascurato e letto sulla base del secondo capitolo. E' da premettere anche che non conoscere debitamente questo sfondo 'olistico' e la mira del dominio *universale* sottesi alla glossematica significa penalizzarne gravemente la comprensione o trasformarla in un tentativo puramente 'scientista' in sede semiologica. Non si può innanzitutto valutare con una sorta di *strabismo* ermeneutico l'imprescindibile preoccupazione epistemologica in genere che Hjelmslev ha nutrito per l'intera sua attività e che lo ha reso capace di un'ampiezza di respiro e una percezione del fenomeno linguistico umano davvero in modo integrale e per certi aspetti con un tenore unico e imparagonabile. Decriptare il segreto semiologico – e lo si congetture possibile nel modo più adeguato con una impostazione *totalmente* pertinente e *unitariamente* immanente – non assume una validità epistemologica limitata al solo fenomeno linguistico in tutta la sua complessità e globalità,

¹ Per ovvie ragioni non è possibile offrire nemmeno un sintetico elenco dei contributi sulla teoria hjelmsleviana, ma non si può omettere l'intervento di una delle figure più eminenti, la discepolo di Hjelmslev stesso, ELI FISCHER-JØRGENSEN (cf. soprattutto FISCHER-JØRGENSEN 1966), e dell'ormai classico commento di BERTHA SIERTSEMA (SIERTSEMA 1955); e infine E. COSERIU (COSERIU 1954). Tuttavia non si può tacere la continua coscienza hjelmsleviana da innegabili evidenze testuali circa la sua proposta come un contributo *preliminare* e fortemente ipotetico a una eventuale teoria linguistica di cui sono dati spunti e definizioni probabilmente basilari, ma nulla più. L'intenzione fondazionalistica che si è voluta scorgere, come un gesto già essenzialmente compiuto, nelle opere del linguista danese, non pare suffragabile da esse, poiché quasi ovunque (con diversi spessori e livelli a seconda delle fasi della sua attività teorica) si enfatizza più o meno palesemente lo stato di presupposti di quanto si è elaborato in vista di una scienza semiologica.

² Non si può commentare debitamente la prospettiva epistemologica che si può rintracciare nella ipotesi hjelmsleviana, ma non si tratta di 'movente' fondante rispetto alla ricerca semiologica, magari potrebbe assumersi l'inverso, poiché è nei fatti secondo la lettura che ne dà Hjelmslev. Si propone infatti la nozione di stile epistemologico su basi teoriche immanenti che non la giustificano appieno. E' il linguistico per la sua antropicità *sui generis* su cui si costruiscono i *prolegomeni* di un sua teoria, dà ragione della pretesa epistemologica di questi stessi prolegomeni. Il *segreto* del linguaggio è la chiave di tutto di cui deve essere una derivazione di ordine epistemico appunto la sua scienza; di conseguenza anche di questo ordine quel segreto è la chiave e in maniera irreversibile.

³ Cf. l'accenno sbrigativo, nonostante il lamento per una scarsa o quasi inesistente attenzione della critica al motto latino finale come ai primi due capitoli dei *Prolegomena* in RASTIER 1997: 45. Non pare convincente la lettura del progetto hjelmsleviano di un anti-storicismo e antiformalismo per un formalismo immanentistico quasi per partito preso e in forma polemica, anche se la linguistica non può non essere immanente e deduttiva per un'intuizione di fondo che intende rivendicare la prerogativa inconfondibile, ma assolutamente sfuggente, del linguaggio stesso. Su questa unanime posizione ermeneutica v. FIORIN 2003..

ma anche dovrebbe⁴ risultare necessariamente estensibile all'intero universo umano, con le dovute differenze metodologiche e contenutistiche, in ultima analisi analizzabili o descrivibili solo se riferibili a quel segreto una volta pienamente delineato e definito tanto da non essere più nessun segreto appunto, ma principio scientifico universalmente valido e fondativo.

1. Homo 'sapiens' vs homo loquens. Osservazioni intorno al primo capitolo dei Prolegomena.

E' già molto significativa la formula del titolo del primo capitolo "Lo studio del linguaggio e la teoria del linguaggio"⁵ che inequivocabilmente offre un'immediata differenza capitale di tipo epistemico-concettuale, sottesa non solo all'intera stesura del libro ma anche all'orizzonte sostanzialmente immutato della complessiva investigazione semiotica di Hjelmslev. Se infatti lo studio linguistico può essere di natura eteroclitica nel senso saussuriano, la teoria rappresenta la ricerca scientifica specifica e univoca di tipo immanente-strutturale; le due prospettive sono da distinguere ma non da contrapporre radicalmente come irriducibilmente eterogenee. E' indispensabile anche se rapidamente accennare alla costatazione della differenza che si offre tra una teoria linguistica di cui si adducono spunti preliminari per quanto già sufficientemente chiarificatori, e gli altri punti di vista definiti filologici. Si enfatizza non la loro validità e nemmeno una loro eventuale sottovalutazione minimalistica, ma il rischio che corrono, condiviso del resto dall'uso comune (inconscio) del parlare nella vita quotidiana⁶. Questo pericolo consiste proprio nel recepire e trattare a qualsiasi livello il linguaggio esclusivamente come mezzo, come funzione gnoseologica di tipo puramente strumentale. Hjelmslev imputa questa tendenza reale alla natura stessa del linguaggio che appunto rifugge un qualche statuto di fine e non solo di mezzo di conoscenza, connotazione teleologica che lo rende osservabile come oggetto stesso di conoscenza senza comunque al contempo poter rinunciare all'essere mezzo del suo stesso essere fine, per quanto questa strada di una linguistica vera e propria si dichiara ancora lunga. In una simile situazione necessita di un'accortezza ulteriore, di una presa di posizione ben precisa e deliberativa, derivante da strategica operazione, paragonabile a un trucco di prestigio⁷.

Questa enfattizzazione di principi e dalla valenza di una *fondazione* semiologica che consideri fine e non solo mezzo il linguaggio, sinteticamente premessi nel suddetto capitolo, presuppone comunque la sua natura peculiare e *sui generis* che si può definire 'globale' che stimola il linguista danese a descriverle e presumerla nei primi due capoversi (occupanti quasi le prime due pagine nell'originale danese) proprio l'olistica strumentalità 'immanente' quasi da coincidere con tutto ciò che entropicamente è rilevante e determinato. Dalle prime battute hjelmsleviane sulla realtà onnicomprensiva del "discorso umano" emerge un contenuto straordinariamente affascinante e dettagliato tale da assumere l'aspetto di vero *prolegomenon* 'prefativo' appunto, ineludibile e decisivo, in grado di orientare fondativamente anche la determinazione *teorica* del linguaggio. Si sostiene l'originale intuizione che il linguaggio per sua natura coincide con quella dimensione che attraversa l'intero universo umano e pertanto l'umano in se e per sé non può darsi se non mediante quel prisma *universale* attraverso cui si riflette in ogni sua sfaccettatura e attività senza ovviamente esaurirlo. Questo requisito costitutivo non può non condizionare profondamente la scienza linguistica che ne viene elevata indirettamente nel dirigersi sul suo oggetto proprio osservato come suo fine epistemico a precondizionare e a rendere veramente conoscibile in ultima analisi questa

⁴ Cf. L'avverbio "forse" riferito alla conoscenza piena dell'oggetto di investigazione fuori del linguaggio e per cui il linguaggio è solo mezzo, in *Fondamenti* 6; ciò comporta che quanto avviene sul piano abituale avvenga anche sul piano riflesso cognitivo-epistemico.

⁵ *Fondamenti* 5.

⁶ *Ibidem* 7

⁷ In danese si impiega "kunstgreb" (*Omkring* 7) che significa trucco, gioco di prestigio; l'inglese usa "artifice" (*Prolegomena* 5); la traduzione italiana "operazione deliberata" è più una parafrasi incolore e preoccupata piuttosto di una terminologia più accademica e tecnica (*Fondamenti* 7).

stessa realtà umana, ovvero il fenomeno antropico in sé stesso. Senza l'oggetto-linguaggio per la sua scienza semiologica non potrebbe essere fondata la scienza o il sapere epistemologicamente valido *tout court* – questa è la premessa e la scommessa di una teoria del linguaggio che mira a essere una conoscenza certa e autentica e suo verificato principio.

Hjelmslev esordisce con l'espressione di una delle più appropriate e complete definizioni del linguaggio (*sprog/language*) di cui si enuncia la molteplice e polivalente inesauribilità. Anche se non lo si esplicita lucidamente, è proprio questa connotazione di imparagonabile ricchezza insuperabile e potenzialmente infinita che rende il linguaggio all'interno dell'intera fenomenologia umana un o l'elemento unico e al contempo di difficile demarcazione epistemica o l'oggetto di riflessione teorica adeguata. Tale indicazione giunge al punto di delineare una certa identificazione tra il linguaggio e l'uomo stesso senza confonderli, come se la facoltà di parlare o usare il linguaggio fosse l' 'anima' o l' 'ombra' costante e immancabile dell'essere umano quasi da non potersi dire tale senza l'implicazione del suo essere un agente esistenzialmente e destinalmente semiotico. Si tratta di una connessione indissolubile tale da rendere il linguaggio intrascendibile e onnipresente rispetto a ogni configurazione umana secondo ogni tipologia e latitudine individuale e collettiva. Hjelmslev tuttavia pone l'attenzione su questa sua mera e completa funzione *strumentale* cui si assegna comunque la dotazione di una esclusiva abilità *formativa* per cui esso "forma (*former/forms*) pensiero e sentimento, stato d'animo, ricerca (*stræben/aspiration*), volontà e azione"⁸. Non si può non indugiare sul verbo *formare* quasi tecnico e sicuramente non impiegato casualmente in modo da indurre a ravvisarvi la nozione caratterizzante e assolutamente basilare che fa assurgere il linguaggio stesso a una posizione di privilegio indiviso e indivisibile con altro e, cioè, quello di essere in se stesso pertinenza formale, di nascondere in sé l'unica forma originaria, strutturale e generativa per cui è possibile il formare stesso da parte dell'uomo il quale rimarrebbe amorfo nella sua potenziale fenomenologia illimitatamente polimorfica o almeno inattuabile nella sua forma più prossima e decisiva. La fisionomia morfologica della esistenza antropica in ogni sua piega e verso, in ogni suo grado e manifestazione è riservata alla unicità strutturale e formale della sua dotazione semiotica, quasi a dire che il linguaggio nella sua più profonda verità è già in se stesso *forma* nonostante la sua quasi irriducibile e inestricabile complessità onniabbracciante, senza la quale tutto rimarrebbe in un inespressivo amorfismo non interamente inspiegabile o non riducibile fino in fondo. Analogamente all'Io penso kantiano da cui scaturisce ogni categoriale intellettuale e ogni forma di pensiero, così il linguaggio è l'unica piattaforma e principio da cui scaturisce per l'uomo ogni sua significatività esistenziale e l'intero suo esserci nei suoi molteplici aspetti. Hjelmslev continua a rievocare l'intero spettro di tutte le referenzialità che sono possibili solo perché coinvolte nel e con il linguaggio, mezzo che traduce nella realtà e trasmette una reciproca influenza per la sua forza comunicativa esclusiva. Esso è il "prerequisito (*forudsætning*) ultimo e più profondo della società umana"⁹. Questo essenziale lato sociale che è assegnato allo strumento linguistico in forma ultimativa e predeterminante, non deve offuscare o minimizzare l'altro suo lato altrettanto qualificato e qualificante di tipo individuale. Esso è definito figurativamente come "ultima e indispensabile tavola di salvezza (*redningsplanke*), il suo rifugio in ore solitarie in cui la mente rompe con l'esistenza o il conflitto si risolve nel monologo del pensatore, del poeta, del filosofante (*grublerens*)"¹⁰. Con un compiacimento estetico e con una rara acutissima abilità osservativa, come se non si volesse tralasciare nulla che fosse in grado di descrivere dal vivo l'oggetto linguaggio, Hjelmslev indugia a delinearlo in tutte le sue possibili tonalità e

⁸ *Fondamenti 5; Omkring 5; Prolegomena 3.*

⁹ *Ibidem.*

¹⁰ *Ibidem.* Nei *Prolegomena* manca la tradizione di "grublerens", come anche quindi nei *Fondamenti*. Hjelmslev si era occupato del rapporto tra il linguaggio e il pensiero nella conferenza radiofonica trasmessa il 23 aprile 1936 (HJELMSLEV 1936 e 2004), in cui si attribuisce al linguaggio la funzione di *formare* il pensiero, nozione che viene ampliata e in qualche modo universalizzata in senso psico-sociale e antropologico e non puramente limitata al pensiero per lo più logico per quanto preminente.

variegata dimensioni in modo da offrire un quadro completo di momenti in cui l'esistenza umana si modula essenzialmente in continua connessione con tale strumento interamente trasversale ad essa. Emerge nitidamente uno schema antropologico ereditato soprattutto da una visione saussuriana che innesta il meccanismo semiotico nella struttura psicologica e al contempo coniuga il pensiero inesorabilmente e inscindibilmente al destino della facoltà linguistica. Con straordinario acume penetrativo Hjelmslev inizia questa sua disamina ed enumerazione di situazioni antropologiche che affondano la loro radice in una atmosfera di vita preconsca della stessa vita umana definibile 'pre-linguistica'. Il linguaggio con la sua presenza di ineluttabile accompagnamento precede l'attività coscienziale e vi aleggia con il suo previo aver "suonato" (*lydt*). Il verbo evoca la facoltà uditiva e quindi la sonorità semiotica, ma la sua vaghezza semantica e contestuale nasconde piuttosto il senso di una dinamica precisa preconditionante alla formazione della coscienza stessa e quindi alla sua attività più propria di tipo riflessivo. Anche la vita conscia incipiente è 'trascendentalmente' associata all'attività semiotica che pertanto permette di formulare "il tenero germoglio del pensiero"¹¹. Hjelmslev insiste sull'origine linguistica del pensare umano che ne determina in qualche modo anche la modulazione universale, nel senso che non si potrebbe avere la capacità noetica senza la costitutiva funzione della sua rappresentabilità in uno statuto di tipo semiotico. Il linguaggio oltre a presiedere alla gestazione genetica e alla nascita di ciò che contraddistingue l'umano in genere, dell'attività concettuale in sé a prescindere dalle sue connotazioni filosofiche o di altra specie, ne garantisce la permanenza e la costanza per l'intero arco esistenziale degli individui, "da regolari andirivieni della vita quotidiana fino ai momenti più sublimi e intimi, da cui la vita quotidiana mutua nuovamente calore e vigore attraverso il sostegno-mantenimento¹² mnemonico del linguaggio"¹³. Il richiamo alla facoltà della memoria è di fondamentale importanza, la cui gravidanza semantico-concettuale ma anche di tradizione in seno alla riflessione sul fenomeno linguistico poiché alla sua dimensione è affidata la coscienza di una qualche identità e sua determinazione inconfondibile. Si tratta non di un "accompagnamento esterno" ma di "un filo ritorto profondamente nella mente umana"¹⁴ in modo da costituire un tesoro stratificato di memoria, ma anche di identità conscia, a tutti i livelli individuali, familiari, nazionali e sociali. Si assiste così a un inestricabile sviluppo del linguaggio in ogni ambito della vita umana e delle sue relazioni tanto da rendere indiscernibile o non precisamente delineabile il confine tra l'esistenziale (extralinguistico) e il linguistico stesso.

Hjelmslev prosegue nel distinguere la duplice attrazione umana del linguaggio come "oggetto di meraviglia e di descrizione, in poesia e in scienza"¹⁵. La direzione scientifica, l'unica che viene ovviamente affrontata nel resto del primo capitolo, è tratteggiata come una metodologia in grado di comprendere il linguaggio per quello che è, dietro a una sorta di costellazione di dimensioni e componenti che, pur rilevanti nella loro elaborazione, non riescono a dar ragione epistemica del linguaggio. L'intenzione 'immediata', come già richiamato, è quella di indicare una linea divisoria

¹¹ Nell'originale danese "spæde spire" (cf. *Omkring* 5); la traduzione inglese recita "tender seed" (cf. *Prolegomena* 3) e quella italiana "teneri semi" (cf. *Fondamenti* 5).

¹² L'originale danese presenta il verbo sostantivato "fastholde" che evoca un'azione di conservazione e supporto, quasi di persistente 'sedimentazione'.

¹³ Si legge in *Omkring* 5 "fra dagliglivets jævne færd ind til vore sublimeste og intimerste øieblikke, hvorfra dagliglivet netop gennem sprogets erindrende fastholden laaner varme og styrke"; nei *Prolegomena* 3 "from the simple activities of everyday living to our most sublime and intimate moments-from which we borrow warmth and strength for our daily life through that hold of memory that language itself gives us"; e nei *Fondamenti* 5 "nelle più semplici attività quotidiane, come nei momenti più intimi e sublimi, grazie al possesso della memoria, che ci è fornito dal linguaggio stesso".

¹⁴ Il testo danese recita "en traad tvundet dybt i menneskesindet" (cf. *Omkring* 5); la traduzione inglese recita "It [*sc.* language] lies deep in the mind of man" (cf. *Prolegomena* 3) e quella italiana "esso [*sc.* linguaggio] sta nel più profondo della mente umana" (cf. *Fondamenti* 5). Ma la simbologia paradigmatica del *filo* che viene *ritorto* o intrecciato per connettere l'ordito e costituisce l'intreccio continuo e unificante di quanto tessuto, è di una potenza iconica e visivamente eloquente da mweritare almeno

¹⁵ *Ibidem*.

generica e fondamentale tra una scienza linguistica *immanente* e la molteplicità di punti di vista scientifici/umanistici trascendenti a cui sfugge la lingua come oggetto di osservazione e ricerca nel tentativo di costruire, almeno per il momento nei suoi ‘prolegomeni’, una teoria adeguata e pertinente a tale oggetto. Hjelmslev asserisce chiaramente che egli non intende “minimizzare” il molteplice risultato delle indagini e posizioni precedenti o semplicemente altre ma “sottolineare un pericolo” in semiologia, quello “di trascurare “il mezzo della conoscenza, il linguaggio stesso” per la fretta di raggiungere l’oggetto della conoscenza per evitare tale pericolo, del cui realismo è convinto il linguista danese, per la evidenziata natura stessa del linguaggio che tende a essere pura strumentalità di relazioni cognitive e culturali di ogni specie. Per questo Hjelmslev per il momento è interessato a fornire alcuni espedienti in un impianto giudicato esaustivo perché ci si possa adoperare con un simile ‘trucco’ a catturare il linguaggio per ciò che esso per natura tende a nascondere, ad afferrarlo nella sua struttura costitutiva, ponendo all’attenzione ciò che solitamente, quasi sempre e in ogni situazione rimane impercettibile, scorgerlo in che modo e con quali caratteri svolge la sua funzione strumentale all’interno del diretto processo gnoseologico e all’interno del genere umano. Per svelare la sua stessa semioticità, per dir così, la fisionomia ontologica e quindi epistemologica del suo volto vero e proprio, occorre il progettato “trucco”, occorre un accorgimento peculiare e adeguato, quasi un metodo preventivo per evitare il suddetto costante, altrimenti insuperabile pericolo. Hjelmslev vuole offrire i mezzi teorici opportuni e il principio basilare per un simile tentativo e crede di poterlo fare in virtù di questa ragione, di ricercare del linguaggio e nel linguaggio ciò che non si è genericamente ricercato, e quindi studiare il linguaggio per ciò che è e non per ciò che molteplicemente, discontinuamente, frammentariamente appare in genere e soprattutto ai linguisti o agli scienziati che lo hanno indagato. Il suddetto trucco è di conseguenza non costituire una semiologia di natura ancillare o secondaria, derivante da altri istituti epistemici, poiché dovrebbe essere vero esattamente il contrario e da e per un punto di vista umano, non formalmente scientifico semplicemente e tanto meno metafisico e quant’altro. E’ la lingua per se stessa che offre e, per chi fa debita attenzione, impone la stessa forma gnoseologica immanente, anche se occorre un metodo (artificiale, formalisticamente astrattivo o deduttivo) per conoscerla nella sua stessa essenza e struttura, poiché essa la liquida, la lascia assorbire dietro una plurima potenzialmente infinita morfologia trascendente.

2. Homo loquens vs homo sapiens. L’universalismo umanistico del cap. 23 dei Fondamenti¹⁶.

L’immanenza teorica che Hjelmslev ha tentato di fondare principalmente sulla scia della linguistica saussuriana, non deve trarre in inganno e soprattutto non può indurre a una ermeneutica troppo limitata e formalmente ridotta a una *struttura* ritagliata e pertinentizzata nel dominio semiologico. La ricerca del linguista danese si distingue per un’originale ‘urgenza’ epistemologica che si crede risolvibile con le risorse del tutte uniche del fenomeno linguistico. A esso per la sua natura olistica e ‘onnipervasiva’, come tratteggiata nel primo capitolo appena esaminato, rispetto all’intero dominio e tessuto del mondo antropico, si attribuisce una intrinseca potenzialità finora ancora insospettabile e imprevedibile, anche metodologica che attende solo di essere scoperta adeguatamente.

Hjelmslev inizia la sua osservazione conclusiva con la evidenziazione che la ristrettezza angusta di una descrizione puramente tecnico-semiotica presente in un “ambiente” connaturale allo specialista in cui si considera la cosiddetta lingua “naturale” lentamente sia stata costretta a cedere il passo a un campo sempre più esteso e amplificante in senso non solo scientifico ma anche umanistico¹⁷, fino a

¹⁶ *Fondamenti* 134-136.

¹⁷ *Ibidem* 134. Si noti l’insistenza sull’intreccio inseparabile e inestricabile tra il livello linguistico e umanistico; non è possibile studiare epistemologicamente il linguaggio senza studiarne i riflessi umanistici, meta semiotici e viceversa. Il sempre più graduale e amplificante sconfinamento nel mero umano e quindi umanistico è presentato come derivante da “logica necessità” (sintagma non presente nella traduzione italiana; cf. “med logisk nødskaelig” in *Omkring* 110 e “with logical necessity” in *Prolegomena* 125).

raggiungere una sua “impostazione”¹⁸ altrimenti difficilmente immaginabile con maggior assolutezza.

Se ne può arguire il concetto più rilevante e illuminante dell'immanenza della teoria linguistica che non è la descrizione di un sistema chiuso e isolato di tipo omogeneo incomunicabile con eterosistemi, ma è intrinsecamente fondativa e costitutiva anche di altri insiemi metalinguistici, poiché li encatalizza, li stabilisce funzionalmente e coesivamente nella loro assenza (contestuale), per quanto tali sistemi non semiotici si dispongano in altro ordine e domini.

E' l'atto individuale della lingua che mette in atto e quindi impone l'encatalizzazione del sistema proprio di appartenenza, che cioè esso non possa non presupporre necessariamente la presenza implicita di un sistema che lo includa, con cui funzionalmente e strutturalmente lo relazioni come una sua componente¹⁹. Si specifica che anche “la fisionomia individuale” (*det enkelte fysiognomi*) costituisce una totalità da conoscersi necessariamente secondo il metodo glossematico, poiché la sua coesione interna peculiare che individualizza quella stessa sua fisionomia, non è “chiusa” ma si rapporta strutturalmente con la coesione di altre totalità esterne parimenti *aperte*. Anche la più piccola totalità semiotica, che è tale perché autosufficiente, non può essere isolata ma condivide relazioni e connessioni con altri schemi e usi linguistici ma anche con totalità di altre sfere afferenti a sistemi che nel loro insieme compongono la realtà antropologica nella sua dimensione individuale e sociale. L'immanenza della teoria linguistica non è un'astrazione monadica ed esclusiva, finalizzata a se stessa ed epistemicamente incompetente a conoscere la concretezza semiotica e non. Al contrario essa ha il privilegio di spiegare in una maniera unica e nell'unica forma appropriatamente pertinente gli altri ambiti del conoscibile. Hjelmslev parla di termini di una nuova presa di coscienza epistemologia per cui “il linguaggio è di nuovo divenuto una posizione-chiave nella conoscenza” Quanto vale per un sistema linguistico vale anche, con le debite differenze, per tutti gli altri domini che ricevono indirettamente un principio sistematico adeguato poiché rimarrebbero scientificamente e proceduralmente inaccessibili nella loro pertinenza che solo una ulteriore catalisi di essi garantisce obbligando così a procedere nei domini metasemiotici, di tipo fisiologico o fenomenologico. La restrizione della visuale teoretica alla temporanea procedura semiotica è il prezzo da pagare ma che una volta pagato riesce a ripagarlo, poiché è la natura stessa del linguaggio che abilita a tanto. Non che la linguistica sia l'unica scienza e forma di conoscenza, ma non è pensabile una vera conoscenza che non sia adeguatamente debitrice della linguistica e previamente encatalizzabile da essa. Il discrimine metodologico-epistemologico è conseguibile dall'astrazione della posizione teorica immanente che irreversibilmente fonda la conoscibilità stessa, tutto ciò che pancronicamente e universalmente è l'umano in qualunque sfera lo si manifesti o esso stesso si manifesta e quindi da qualunque punto di vista lo si osservi epistemicamente. E' la *ratio* linguistica (non solo la mera *oratio*) che sostanzia e modula anche la *ratio* ontologico-antropologica e gnoseologica; è la *ratio loquendi* che disciplina e ordina preventivamente, basicamente e in ogni tempo la *ratio essendi et vivendi* in un quadro di assoluta pancronia che non si contrappone astrattamente e dialetticamente alla diacronia e sincronia, ma le innerva e le compie. Lo si può presupporre per due motivazioni essenziali: a) *fattualmente* o *fenomenologicamente* il linguaggio precede necessariamente, non perché conferisce consistenza ontologica o entifici al non linguistico, ma perché antropologicamente non sarebbe attingibile e manifestabile; b) teoricamente perché la teoria non si impone nessun altro fine se non ritracciare analiticamente e renderlo epistemologicamente attendibile o verificabile quanto intuito immediatamente. Hjelmslev è arrivato alla singolare coscienza dell'assolutezza della realtà semiotica e della sua originaria insostituibilità

¹⁸ Nell'originale si impiega “indstilling” (*impostazione*) che indica piuttosto un'operazione progettuale o di schematizzazione procedurale rispetto all'inglese “attitude” o all'italiano “atteggiamento” che evoca una sorta di nuova predisposizione intenzionale.

¹⁹ *Fondamenti* 134; *Prolegomena* 126; *Omkring* 110-111. Nessuno più di Hjelmslev si è concentrato e ha meditato sulla linguistica saussuriana della *parole* che rappresenta il punto di raccordo e il fondamento ultimo della sua intera semiologia. Senza di essa nemmeno la linguistica della *langue* sarebbe ammissibile e quindi giustificabile teoricamente.

poiché registra la universale e insormontabile intrascendibilità del linguaggio che rende la *materia* ignota un oggetto scientificamente conoscibile altrimenti epistemicamente irriducibile in un'*allure* concentrica il cui centro è la semiotica di cui proprio necessariamente “la non semiotica è una componente”. Per far questo occorre “estrarre dal linguaggio il suo segreto” e solo nel fare questo si possono comprendere effettivamente l'uomo e l'umana società, senza più segreti di sorta. E' questo segreto del linguaggio che se estratto offre la chiave che permette di rendere palese il tutto, riesce ad aprire ciò che rimarrebbe sempre e solo trascendenza pura, parzialità epistemicamente inconcludente e incoesiva oltretutto inesauritiva; viaggerebbe su produzioni di assiomi in ultima analisi indefiniti e indefinibili, punti di vista infondati e infondabili, si dovrebbe accontentare di sole trascendenti e umanistiche descrizioni di *disiecta membra* non solo del linguaggio, ma dell'intero umano, poiché rimarrebbe ignoto proprio l'unico segreto da dover raggiungere necessariamente. E' l'inesauribile ricchezza della semioticità in se stessa che essendo costitutivamente sistema esaustivo ed esauriente nasconde il meccanismo segreto della sistematica produttivamente illimitata e aperta ma non imprevedibile e incalcolabile, non irriducibile a una articolazione esauriente e quindi riduttiva. Anzi questa intrinseca semplicità 'elementare' della 'segreta' struttura linguistica è *conditio sine qua non* per la sua stessa apertura incondizionata e potenzialmente infinita, perché ogni totalità a quasi livello e spessore non 'si esaurisca' improduttivamente e sia relegata a una incoerenza innanzitutto con la propria sistematicità e poi con le altre sfere, quindi si comporti come mera parzialità irrelata e irrelabile o non pertinente in genere. L'istanza della deprecata ancillarità o subalternità della scienza semiotica non dipende da una ipertrofica propensione individuale e quasi astrusa da scienziato che sopravvaluta il suo oggetto di ricerca, ma dalla consapevolezza della serietà di una 'sperimentazione' paziente e controllata che rispecchia la natura stessa delle cose in modo quasi da riportarle nel loro giusto ordine e così da gustare il vantaggio di una preminenza e insubordinabilità della teoria che intende delineare nei suoi principi fondanti, anche se in forma di meri prolegomeni ancora decisamente ipotetici e da verificare in sede epistemologica.

3. La metasemiotica, la ragione ultima della semiotica. Qualche suggestione conclusiva dalla Stratificazione del linguaggio.

Il ventesimo aforisma del secondo libro del *Novum Organum* “*Citius emergit veritas ex errore quam ex confusione*”²⁰ con cui Francesco Bacone intendeva legittimare l'impiego della procedura ipotetica per verificarne la falsità in favore dell'avanzamento della verità di un teoria, nella *Stratificazione* hjelmsleviana, acquista una valenza di tipo soprattutto terminologico²¹. Ciò che provoca una particolare sofferenza al teorico della glossematica è proprio innanzitutto la carenza di una terminologia tecnica e teoricamente disambiguata, per cui si è costretti a ricorrere a un lessico provvisorio e irto di eventuali equivocità. La sua penuria di rigorosità lemmatica in una modulazione pressoché inadeguata quasi denota una sorta di controprova di come il linguaggio offra l'unica possibilità di verità ma insieme al costante rischio di una confusione lessico-semantica che porta con sé. Hjelmslev è convinto di presentare un contributo per chiarire alcuni eventuali errori o distorsioni teoriche in ambito linguistico “per prevenire confusione”²² come egli stesso asserisce a chiusa di un contesto che pare meriti attenzione per il presente discorso, e riguardo a una delle più notevoli e imprescindibili asserzioni “[...] tout la science est une sémiotique, il est vrai, mais d'un ordre différent de celui qui nous occupe [...]”²³. Questa asserzione si spiega con la nozione di *matière* ovvero il manifestante (il non semiotico) potenzialmente suscettibile di ogni forma (semiotica), ma lo può solo se è “scientifiquement formée”, espressione che si può

²⁰ *Bacon's Novum Organum* (Oxford Clarendon press 1889), II 20, 403-404.

²¹ *La stratification* 57.

²² *Ibid.* 58. Si tratta di un'operazione soprattutto di prevenzione teorica e quindi di non confondere ordini e piani, di non confondere semiologicamente il trascendente con l'immanente o loro elementi.

²³ *La stratification* 58.

parafrasare, senza tema di mistificare, se ha una forma metasemiotica, altrimenti, una materia assolutamente amorfa rimane quanto sfugge alla conoscenza. Perché la materia non resti “*sous peine d'échapper à la connaissance*”, essa deve presentare una distinguibilità formale dal punto di vista scientifico, come la materia fonica dal quella delle altre, quali grafica ecc. (esemplificazione hjelmsleviana). La forma decide irreversibilmente la scienza e quindi il conoscibile e la forma non può che essere semiotica, ma non ogni forma semiotica è dell'ordine della scienza semiologica. La trascendenza ha una forma altra da quella dell'immanenza ma sono coesenziali non immediatamente e indefinibilmente bensì gerarchicamente e distintamente, solo che l'immanenza si autospiega scientificamente poiché è da sempre esclusivamente forma propria, la trascendenza dipende dalla immanenza epistemica, poiché la sua forma è da mutuare e mutuabile per essere scienza compiuta.

Sembra non esagerato affermare che si tradirebbe nell'essenza il significato genuino dell'impianto glossematico ma soprattutto lo spessore del principio basilare e 'universalistico' che anima e ispira il suo teorico, se non si cogliesse l'istanza metasemiotica che si declina in perfetto connubio con quella epistemologica. Hjelmslev è uno di quei rari linguisti, se non l'unico, che ha intuito la potenza globale della lingua in genere ma soprattutto la consequenziale portata metodologico-epistemologica della sua scienza specifica che rimarrebbe irrimediabilmente monca e profondamente impraticabile, se non servisse a giustificare e illustrare la totalità del conoscere umano. L'ancillarità della scienza del linguaggio si è dimostrata in tutto e per tutto insufficiente e si è giunti ad asserire se solo se si rispetta e si imposta una sua preminenza e priorità assolute le altre scienze trovano la definitiva e irrinunciabile consistenza e adeguata significanza epistemiche, appunto ineluttabilmente 'semiotiche' secondo il loro ordine semiologicamente derivato.

4. Tentativi conclusivi.

La complessità della realtà semiotica (la vita dei segni in genere), che a sua volta, si rende ancora più complessa e pressoché inaccessibile con il rapportarsi a quella metasemiotica (ciò che si intende con il termine 'mondo'), impedisce inesorabilmente di offrire una qualche conclusione definitiva o finali prospettive soddisfacentemente convincenti. L'ampio spettro di basi teoriche, che Hjelmslev in tutto l'arco della sua profonda e geniale attività ha enucleato, pare inficiato da una insita, latente 'trascendenza' nella sua stessa concezione di immanenza: proprio la nozione di *struttura* che la semiotica garantirebbe per sé e indirettamente per l'intera scienza o scibile umano, contrae in sé un'incrinatura metodologico-epistemica a un oggetto che non si lascia strutturare. Non è sufficiente notare (empiricamente?) la connaturale e perfetta aderenza dell'umano con il linguaggio per giustificare l'assunzione di una unitarietà sintetica per la ricerca semiotica. Hjelmslev stesso ne era abbastanza avvertito poiché non nega l'eventualità di un fallimento della sua teoria e quindi la conferma che le vie tradizionali non sarebbero superabili. Tuttavia, si impone l'inferenza dalla sua trattazione che la semiotica è imprescindibile, anzi per lo più decisiva per uno studio scientifico dell'antropologia in tutte le sue forme e in tutte le sue variegate 'ramificazioni' o settori. Ancora più 'intensamente' essa non può trascurarsi nemmeno in un discorso epistemologico che descriva la validità della scienza in se stessa e delle scienze. Tutto ciò comporta però il dubbio se il linguaggio piuttosto che dire una presenza (umana), ne dica l'assenza, cioè ponga 'termini' surrettizi, che creino un sistema segnico di 'invenzione-convenzione' più che la sussunzione adeguata di una o della realtà umana. Forse con l'attuale post-umanesimo si dovrebbe immaginare un post-linguisticismo, la 'morte' del linguaggio stesso, nel senso che il segno dovrebbe risultare essere una mera attitudine psichica e non in grado di designare altro che incoerenze, non pertinenze, solo 'iati' con il presunto reale o mero metasemiotico. Quasi paradossalmente, quest'orizzonte sembra permettere una consapevolezza che dovrebbe editare la versione più efficace, più incisiva, più prossima al vero circa la trattazione di quanto si teorizza o ipotizza come linguaggio, e non solo,

poiché non si abbandona a riduzionismi di nessuna sorta, né a ‘comodi’ arbitri meramente sovrastrutturali.

Bibliografia²⁴

ALMEIDA, IVAN, (1997), “Le style épistémologique de Louis Hjelmslev”, http://www.revue-texto.net/Inedits/Almeida_Style.html, e 1998 in *Centro Internazionale di Semiotica e Linguistica*, Urbino.

COSERIU, EUGEN (1954), *Forma y sustancia en los sonidos del lenguaje*, Montevideo: Universidad de la Republica.

FIORIN, JOSÉ LUIZ (2003), “O projeto hjelmsleviano e a semiótica francesa”, in *Galáxia. Revista do Programa de Pós-Graduação em Comunicação e Semiótica*, v. 3, n. 5, pp. 19-52.

FISCHER-JØRGENSEN ELI (1966), “Form and substance in glossematics”, in *Acta Linguistica Hafniensia* 10, pp. 1-35

HJELMSLEV, LOUIS (1936), “Sprog og tanke”, in *Sprog og Kultur* V, I, pp. 24-33.

HJELMSLEV, LOUIS (1943), *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, København, Munksgaard.

HJELMSLEV, LOUIS (1961), *Prolegomena to a Theory of Language*, tr. ing. a cura di Francis J. Whitfield, rivista e approvata dall’autore, Madison, The University of Wisconsin Press.

HJELMSLEV, LOUIS (1987), *Fondamenti della teoria del linguaggio*, tr. it. da Giulio C. Lepschy, Torino, Einaudi.

HJELMSLEV, LOUIS (1971), “La stratification du langage”, in *Essais linguistiques* I, pp. 44-76.

HJELMSLEV, LOUIS (1988), “La stratificazione del linguaggio”, tr. it. a cura di R. Galassi, Milano, Unicopli, pp. 213-248.

HJELMSLEV, LOUIS (2004), “Lingua e pensiero”, tr. it. a cura di Emanuela Prandi, in *Janus. Quaderni del Circolo Glossematico* IV, pp. 11-20.

SIERTSEMA, BERTHA (1955), *A study of glossematics; critical survey of its fundamental concepts.*, The Hague, M. Nijhoff.

RASTIER, FRANÇOIS (1997), “Les fondations de la sémiotique et le problème du texte - questions sur les Prolégomènes à une théorie du langage de Louis Hjelmslev”, http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier_Fondations.html, in *Hjelmslev Aujourd'hui*, a cura di A. Zinna, Turnhout, Brepols, pp. 141-164

²⁴Benché la bibliografia hjelmsleviana sia sterminata, è molto scarsa sulla tematica in oggetto, per cui ci si è limitati a elencare i contributi citati e impiegati nell’analisi.